



© CAROLINE CONEJERO

FRANCESCO PINI UN ITALIANO AD HARLEM

DI ASHLEY KAHN

FRA I TANTI LOCALI JAZZ, CE N'È ANCHE UNO GESTITO DA UN ITALIANO. SI CHIAMA FRANCESCO PINI, BOLOGNESE DI NASCITA E ORMAI NEWYORKESE D'ADOZIONE, CHE HA APERTO AD HARLEM UN NIGHTCLUB CHIAMATO GIN FIZZ HARLEM. IL LOCALE È DIVENTATO ANCHE UN TEATRO DI SPERIMENTAZIONE SUGLI INCROCI FRA IL JAZZ E LE NUOVE MUSICHE NERE

L'ultima puntata di Scapple From The Apple parlava di Richard Bona, il contrabbassista camerunense che da poco ha aperto il Club Bonafide a New York City. Mi è piaciuta la nostra conversazione, la sua visione del jazz e della musica dal vivo e la sua decisione nell'investire sulla scena musicale della città. L'unica cosa che non gli ho chiesto è come si sentisse in qualità di straniero nel mondo newyorkese, e se riteneva che questo avesse portato una diversa prospettiva al suo club, e alla città in generale. Che cosa vede nel pubblico americano, che noi americani non vediamo?

Beh, come diciamo in America, «chi guarda indietro ha sempre 10 decimi di vista»: ma forse potrete perdonarmi, se pensate che Bona è stato molto a lungo sulla scena, ed è talmente integrato nella musica che nessuno pensa veramente a lui in termini di africano o occidentale, di jazz o di world music. Il suo talento si è rivolto all'idea di un'unico mondo. Ma la curiosità mi era rimasta, perciò mi è venuta in mente una persona che è a capo di un altro club di New York e che non è americana: Francesco Pini, che dirige il Gin Fizz, un nuovo nightclub di Harlem. E mi sono detto: «Bene, ecco uno a cui posso davvero fare una domanda del genere...».

METTI UNA SERA A ROMA

Ho conosciuto Pini nel 2011, quando, per puro caso, ho passato una serata a Roma. Dovevo far ritorno a New York e risiedevo in un bellissimo hotel d'epoca che mi aveva trovato il mio editore, Il Saggiatore; guardai in una rivista e vidi che il contrabbassista Reggie Workman teneva una lezione e un concerto alla Casa del Jazz. Un rapido tratto in taxi, ed eccomi lì a godere delle parole e della musica di Reggie, accompagnato dal sassofonista Billy Hart e da vari musicisti italiani. Venne fuori addirittura che il mio vecchio amico Martin Mueller, direttore del dipartimento di jazz alla New School, era lì anche lui. Davvero piccolo il mondo! Dopo la musica, ci fu una lunga serata di chiacchierate e di gastronomia, ed è lì che conobbi il nostro ospite, Francesco Pini, che aveva ingaggiato Workman e Harper tramite la New York School e che, avendo vissuto sia a New York sia a Roma, conosceva bene entrambe le scene. Pini era un tipo interessante, simpatico, con una straordinaria facilità nel trattare con i musicisti e nel parlare di storia della musica, di business musicale e dell'arte di organizzare una serata riuscitissima e ottimamente organizzata. Nei mesi seguenti cercammo di tenerci in contatto, ma non ci riuscimmo.

METTI UN'ALTRA SERA, AD HARLEM

Facciamo un salto avanti fino al 2015: all'inizio di quest'estate fui invitato ad assistere a una nuova jam-session settimanale, gestita dal funkyssimo tastierista Marc Cary in un club chiamato Gin Fizz. Che? Un club che prendeva il nome da un vecchio cocktail che nessuno ordinava più? Scoprii che era proprio accanto al Red Rooster, uno dei migliori ristoranti di Harlem, che aveva un night-club nel seminterrato, dove lavoravano molti musicisti emergenti che si muovevano sugli incroci fra jazz e hip-hop.

Scoprii anche che il Gin Fizz era quasi identico, solo più piccolo, più intimo e meno costoso: e a solo una rampa di scale dalla strada. La musica era meravigliosamente rilassata, eppure ben focalizzata, e i musicisti facevano la fila lungo la parete che fiancheggiava la toilette aspettando il loro turno per salire sul palco. Cary invitava vari musicisti – un trombettista, due cantanti, persino un violinista – a farsi avanti per suonare con la sua rodatissima sezione ritmica.

Alla fine del set una faccia familiare fece capolino per sistemare il palco, controllare qualche microfono e annunciare il prosieguo della serata e il programma del weekend. Ciao Francesco! Ci ritrovammo con un abbraccio e qualche drink.

Puoi parlarci del tuo background: come ti sei interessato al jazz e come mai sei venuto negli Stati Uniti?

Sono nato e cresciuto a Bologna e sin da quando ero molto giovane ho sempre sognato di andare in America, perché le due cose che ho sempre amato di più erano il blues e il basket. Mia madre è appassionata di opera lirica e mio padre ascoltava musica classica e quindi non c'erano dischi di blues o jazz in casa mia. Mi piace pensare che questa musica era già dentro di me, perché la prima volta che ho sentito il blues ho avuto la sensazione di ricordare un suono e un'atmosfera, piuttosto che scoprirli: Sonny Boy Williamson, Little Walter, Howling Wolf, John Lee Hooker... passavo giornate intere a cantare e suonare la chitarra e l'armonica. Poi ho cominciato a studiare l'armonia jazz sul pianoforte e ad ascoltare dischi di jazz. I miei compositori preferiti erano Mingus e Monk, ma ero concentrato soprattutto sul canto e sui grandi cantanti di jazz. Uno dei miei favoriti era il leggendario Mark Murphy. L'ho incontrato per la prima volta a una sua masterclass a Roma e, dopo aver studiato con lui per un semestre a Graz in Austria, siamo diventati molto amici ed è stato lui a consigliarmi di andare a New York. Sono venuto qui per stare un paio di mesi e non sono mai più tornato. Era il 1997.

Puoi dirci qualcosa sulla tua esperienza nel programmare e presentare il jazz, in Italia e negli Stati Uniti? Com'è nata la collaborazione con la Casa del Jazz?

La mia collaborazione con la Casa del Jazz a Roma è cominciata nel 2011. Già da qualche anno portavo musicisti newyorkesi a suonare nei festival di jazz italiani e volevo cominciare a organizzare seminari e workshop. Il primo che ho organizzato alla Casa del Jazz è stata una masterclass/performance aperta a tutti – non solo ai musicisti – di Joe Lovano, che ha fatto anche un bellissimo concerto con gli Us Five.

Poi, attraverso il direttore del dipartimento di Jazz della New School di New York, Martin Mueller, ho contattato Reggie Workman proponendogli di venire alla Casa del Jazz a condurre un seminario per ensemble sulla musica di John Coltrane: Reggie è stato il bassista di Coltrane per un certo periodo e ha suonato nella famosa session al Village Vanguard nel 1961. Reggie ha accettato ed è venuto con il sassofonista Billy Hart. Nella stessa estate ho organizzato un altro workshop di una settimana sul canto blues con Junior Mance, che è stata una tra le più gratificanti e intense esperienze che ho avuto per quanto riguarda i seminari di jazz.

Uno dei ricordi più divertenti che ho di quei giorni è il concerto finale con tutti gli studenti, quando una delle cantanti è salita sul palco emozionatissima, essendo la prima volta che cantava in pubblico. Nonostante fosse molto nervosa, se la stava cavando piuttosto bene, quando verso la fine del brano abbiamo cominciato a guardarci l'uno con l'altro, rendendoci conto che non aveva assolutamente idea di come concludere e per paura di sbagliare stava continuando a cantare senza guardare nessuno. Abbiamo cominciato a ridere, il tutto era esilarante e non sapevamo come uscirne, fino a che sono dovuto salire sul palco attraverso il back stage per catturare la sua attenzione e farla smettere. Il pubblico fu molto caloroso e fece un grande applauso liberatorio, che suonava come un sollievo collettivo da una situazione che sembrava senza via d'uscita.



NEW YORK, TIMES SQUARE

Ovviamente ogni esperienza è unica, ma puoi spiegarci le principali differenze tra il programmare musica in Italia e negli Stati Uniti? Che cos'ha di diverso il pubblico?

Da quando mi sono trasferito a New York, oltre a lavorare come musicista, ho cominciato a curare serate di jazz per diversi club e *music venues* e, soprattutto in estate, a portare musicisti, soprattutto newyorkesi, nei festival di jazz italiani. Il pubblico che segue il jazz di solito è molto informato, conosce bene la musica e sa cosa aspettarsi da un concerto di un dato artista, e in questo senso non ho notato differenze significative tra il pubblico italiano e quello americano. L'unica differenza che ho riscontrato è in come la musica "suona". Credo che la musica in quanto tale interagisca con il contesto, è una vibrazione dell'aria e quindi suona diversamente in luoghi diversi. Se vai ad ascoltare e vedere l'opera lirica in Italia o a sentire un concerto di tango in Argentina, la musica ha un suono unico e speciale perché in quel paese c'è un profondo legame con quella storia e quella tradizione musicale e non mi riferisco all'abilità tecnica o interpretativa dei musicisti, che ovviamente possono suonare e cantare dovunque. New York e Harlem in particolare hanno avuto un ruolo molto importante nella storia del jazz e per questo ascoltare il jazz qui è un'esperienza unica. Naturalmente puoi ascoltare jazz di altissimo livello ovunque nel mondo ma qui, secondo me, suona in modo diverso.



© CAROLINE CONEJERO

FRANCESCO PINI, GIN FIZZ HARLEM

La tua esperienza nel produrre musica dal vivo a Brooklyn ti ha portato ad Harlem. Puoi spiegarci com'è andata: che cos'è successo a Brooklyn, e come sei arrivato al Gin Fizz?

Ho sempre desiderato avere il mio club dove poter far suonare i miei jazzisti preferiti. Credo sia il sogno di ogni musicista. Finalmente sono riuscito a realizzarlo a Brooklyn, in società con un mio amico. Abbiamo trovato un bellissimo spazio vicino al Brooklyn Museum e, nel febbraio del 2013, abbiamo aperto un jazz e blues club, The Classon Social Club (il nome viene da Classon Avenue). C'era una gran atmosfera ed energia ed eravamo l'unico club in quella zona di Brooklyn a offrire la possibilità di sentire jazz e blues di alto livello senza dover andare a Manhattan. Ci sono state delle serate bellissime, tra cui una fantastica performance di uno dei miei chitarristi preferiti della scena musicale contemporanea, Marc Ribot. È durato un paio d'anni circa e poi il sogno si è tramutato in un incubo, perché alcuni dei vicini hanno cominciato a lamentarsi per il rumore e a chiamare la polizia quasi ogni sera, fino a che siamo stati costretti a smettere di fare musica dal vivo. New York può essere molto dura alle volte e le cose possono cambiare molto rapidamente. Un giorno sei alle stelle e quello dopo ti trovi improvvisamente all'inferno. Lo so che suona come uno stereotipo, ma qui succede spesso. Con un tempismo che non avrebbe potuto essere migliore, il mio telefono cellulare ha suonato e ho sentito la voce, con un distinto accento francese, di un signore che si è presentato come Alain Chevreux. Ho poi scoperto che era un lungimirante imprenditore francese che è stato uno dei primi ad aprire un ristorante ad Harlem e che ne aveva poi aperti diversi altri a Manhattan. Mi ha detto che qualcuno nella comunità jazzistica newyorkese gli aveva fatto il mio nome e voleva sapere se ero interessato a mettere insieme una scena di jazz dal vivo e fare il direttore artistico del Gin Fizz, un nuovo club che stava per aprire ad Harlem. Decisamente una di quelle offerte alle quali non puoi dire di no.

Che cosa differenzia il Gin Fizz da altri club di New York, e che cosa invece lo accomuna a essi? Che cosa puoi dirmi del luogo in cui si trova e dell'edificio che lo ospita?

Il Gin Fizz è nel cuore di Harlem, all'incrocio tra Malcolm X Boulevard e la 125 Strada, che è dedicata al Dr. Martin Luther King. Il leggendario Apollo Theatre è a due isolati di distanza. C'è molta storia in questo crocevia e si sente distintamente non appena esci dalla metropolitana. Invece di avere la classica insegna al neon sulla strada, abbiamo un enigmatico tappeto rosso di fronte a una porta d'entrata, che apparentemente finisce nel nulla. Una volta che sali le scale e passi attraverso le tende di velluto, hai la sensazione di essere tornato indietro nel tempo, nella elegante atmosfera di un fumoso *speakeasy* degli anni Trenta. Luci soffuse, divani di velluto, tavolini con piccoli abat-jour. Sullo sfondo il palcoscenico, illuminato da una luce rossa attraversata dal fumo, un bellissimo piano a coda Steinway e una batteria Gretsch color oro vintage. Il tutto è molto sexy e decisamente diverso dagli altri club.

È curioso che il Gin Fizz sia proprio accanto al Red Rooster e al posto in cui fanno musica dal vivo nel seminterrato. Questo aiuta il Gin Fizz, oppure crea competizione? Questi due club sono i segnali di un nascente revival?

La musica dal vivo che suonano nel locale accanto non è in competizione con la nostra. Loro sono un classico "jazz and supper club", dove si va per cenare e sentire la musica dal vivo, in genere fino alle undici di sera. Da noi, con rare eccezioni, la musica comincia dopo le dieci. Per quanto riguarda Harlem, direi che noi siamo senz'altro parte di una tendenza che alcuni chiamano la nuova Harlem Renaissance. Secondo me è difficile prevedere cosa succederà tra qualche anno. Harlem sta cambiando molto in fretta e il processo di gentrificazione ha i suoi pro e i suoi contro, come del resto accade dovunque.



© CAROLINE CONEJERO

GIN FIZZ HARLEM

Quando hai organizzato il tuo primo concerto al Gin Fizz, e com'è cresciuto e si è sviluppato da allora? Puoi descrivere un particolare concerto, che ti ha fatto capire di essere sulla strada giusta con questo nuovo locale?

Abbiamo aperto meno di un anno fa e la prima serata di musica dal vivo è stata alla fine di marzo. Ho cominciato a programmare jazz e blues di qualità perché mi sembrava semplicemente la cosa più giusta da fare. Harlem è il luogo di nascita del be bop e si percepisce nell'aria. Sia i musicisti sia il pubblico lo sentono e reagiscono con una sorta di eccitazione mista a un senso di rispetto. Me ne accorgo continuamente ed è una cosa veramente speciale. Poi a un certo punto, siccome volevo coinvolgere e rappresentare un pubblico più giovane e la sua musica, ho deciso di dedicare una serata della settimana agli artisti hip-hop e offrire loro un palcoscenico dove esibirsi. Il movimento dell'hip-hop ha influenzato profondamente la musica di oggi e c'è un'intera generazione di giovani musicisti di grande talento che hanno assimilato la tradizione jazzistica ma sono cresciuti ascoltando l'hip-hop. Molti di loro vivono ad Harlem e stanno producendo della musica molto creativa e originale.



MARC CARY TRIO , THE HARLEM SESSIONS

© CAROLINE CONEJERO

Parlaci delle serate del giovedì e di Marc Cary. Com'è cominciata?

È il nostro gioiello la "Harlem Sessions" con il pianista Marc Cary, che è il direttore musicale della serata. Ne sono molto orgoglioso. Siamo alla ventottesima settimana di fila e ora è considerata la migliore jam session che ci sia ad Harlem, e probabilmente in tutta la città. Ho incontrato Marc Cary alla fine degli anni Novanta, quando io e mia moglie Gabriella Morandi, che è una filmmaker e giornalista, abbiamo realizzato un film documentario intitolato *Jazzwomen* con, tra le altre, Etta Jones, Dakota Staton, Annie Ross e, nel ruolo di una delle protagoniste, la leggendaria Abbey Lincoln. Dato che parliamo di Harlem, mi fa piacere ricordare che il film è stato proiettato per la prima volta allo Schomburg Center for Research in Black Culture di Harlem, in una serata che è stata per noi memorabile ed emozionante, presentata da Roberta Flack con la maggior parte delle artiste del film presenti in sala e di fronte alla comunità di Harlem. Il lavoro sul documentario, che è durato più di quattro anni, è stato una grande esperienza che ci ha consentito di conoscere molte persone straordinarie che sono parte della comunità jazzistica di New York e ha lasciato un segno profondo nelle nostre vite. È anche stato un passaggio fondamentale nella mia percezione e comprensione di questa grande tradizione musicale chiamata jazz e di questo luogo incredibile che è New York.

Durante la lavorazione del film, ho stretto amicizia con Abbey Lincoln e ho cominciato ad andare a quasi tutti i suoi concerti. Una sera Abbey mi ha presentato Marc Cary, che è stato il suo pianista per più di dieci anni. Marc è un grande musicista e ho sempre ammirato il suo lavoro e, nonostante ci fossimo persi di vista per parecchio tempo, a un certo punto ho pensato a lui perché volevo fare qualcosa per la comunità di Harlem e sapevo che lui ne faceva parte.



© CAROLINE CONEJERO

THE HARLEM SESSIONS

Come sta andando?

All'inizio, quando abbiamo cominciato le Harlem Sessions, ci siamo ispirati ad Abbey e al suo desiderio di creare quella che lei chiamava la "Moseka House", un luogo dove i musicisti e gli artisti potessero incontrarsi per condividere, suonare e celebrare questa musica. Poi abbiamo sviluppato un'idea unica e originale, che sta funzionando a meraviglia. C'è un "menu", con la lista dei brani che verranno suonati ogni settimana, che viene regolarmente aggiornato sul web e sui vari social network; quindi, tutti i musicisti interessati possono prepararsi e imparare il repertorio. C'è anche una prova settimanale, dove Marc si concentra soprattutto sul lavoro di gruppo, dando l'opportunità a giovani musicisti di condividere la sua grande esperienza e profonda conoscenza della tradizione jazzistica. Poi, ogni giovedì, arriva il momento dello show, "show time" come si dice qui, e dopo tutti questi mesi posso dire che le Harlem Sessions sono diventate un evento e un'esperienza collettiva veramente speciali. C'è un flusso di creatività ed energia che scorre settimana dopo settimana e un livello di eccitazione e di elettricità nell'aria che sembrano non finire mai. Poeti, ballerini di tip tap, cantanti, attori e l'intera comunità artistica di Harlem partecipano con un entusiasmo incredibile e di solito andiamo avanti fino alle tre del mattino.

C'è un certo stile jazz che sembra in fioritura al Gin Fizz. So che il North Sea Jazz Festival ama chiamarlo New Urban Jazz, dove "Urban" è un termine mutuato dall'industria musicale, per indicare stili neri contemporanei, come il rhythm'n'blues, l'hip-hop e la dance.

Può senz'altro essere descritto come uno stile urbano e contemporaneo ma, soprattutto, è musica nera contemporanea ed è un sound profondamente connesso ad Harlem e alle sue radici afro-americane. Se dovessi dargli un nome, lo chiamerei "New Harlem Sound". Il repertorio delle Harlem Sessions va da Aretha Franklyn fino a Miles Davis, Curtis Mayfield, Bill Withers e Horace Silver. Marc, che arrangia tutte le composizioni sul momento assieme ai musicisti, lo chiama "The Great Black American Songbook". Sicuramente è uno stile che è difficile da definire, perché è un sound originale, che si è formato nell'arco di mesi di concerti e di prove con diversi musicisti ed è ancora un processo in divenire. Io lo descriverei come un suono potente e assertivo, che alle volte può diventare aggressivo e ad alto volume, come se fossero tante voci che urlano tutte assieme chiedendo di essere ascoltate. Il ritmo e il groove sono di solito un elemento chiave dell'arrangiamento, che rende il sound sempre originale, eccitante e ti fa muovere sulla sedia e venire voglia di ballare. C'è una sorta di urgenza e un senso di necessità nel modo in cui i musicisti stanno sul palco e suonano il loro strumento e nello stesso tempo c'è la costante consapevolezza di essere parte di una conversazione collettiva con il pubblico. Durante lo show si ha davvero la sensazione che tutti i presenti siano sul palco e che la linea che divide i musicisti da coloro che ascoltano sia completamente dissolta. Per quanto mi riguarda, ho il privilegio e la gioia di cantare e suonare alle Harlem Sessions tutte le settimane e ogni volta è una esperienza straordinaria. Spesso ci confessiamo tra di noi che passiamo tutta la settimana senza riuscire a pensare ad altro, aspettando che venga il giovedì per correre alla prossima Harlem Sessions.

Buona fortuna con il Gin Fizz! Mi pare che abbiate tanti progetti in corso, Francesco: come trovi il tempo di dormire? No, non devi rispondere a questa domanda ■



© CAROLINE CONEJERO

FRANCESCO PINI, GIN FIZZ HARLEM

SCRAPPLE FROM THE APPLE by Ashley Khan

The last installment of *Scrapple From The Apple* focused on Richard Bona, the Cameroonian bassist who recently opened Club Bonafide in New York City. I enjoyed the conversation we had, his perspective on jazz, live music and his motivations to invest in the city's music scene. The one thing I did not ask him was his feelings about being a foreigner in the NYC world, and if he felt he brought a different perspective to his club – and the city in general. What did we see in American audiences that we do not see ourselves?

Well, as we say in America, hindsight is always 20/20 – and I think I can be forgiven, because Bona has been on the scene for so long, and is so integrated into the music, that who really thinks of him as being African or Western, or jazz or world music? His talent speaks to the idea of one world. But I did wonder, and then I thought about the head of another NYC club who is not American – **Francesco Pini**, who runs the new Harlem nightclub Gin Fizz – and I said to myself, “OK, here's someone who I can really ask these questions to...”

I first met Pini in 2011, when by chance, I was in Rome for one night. I was returning home to NYC, staying in the unique, old-school hotel that my Italian publisher Il Saggiatore found for me, looking through a magazine and saw that bassist Reggie Workman was lecturing and performing at Casa Del Jazz. A quick taxi ride later, and I was enjoying Reggie's words and music, with saxophonist Billy Hart and various Italian musicians. It turned out my old friend Martin Mueller, head of the jazz department at the New School, was there too. Small world, indeed!

A long evening of talk and food ensued after the music – and that's when I met our host, Francesco Pini, who had booked Workman and Harper through the New School, and was familiar with the going-on in both New York and Rome, having lived in both cities. Pini was hip, friendly and impressively comfortable in dealing with musicians and matters of music history, music business, and the art of hosting a grand and well-lubricated evening. We tried to stay in touch over the next few months, but did not.

Fast forward to 2015—earlier this summer, I was invited to check out a new weekly jam session run by the ever-funky keyboardist Marc Cary at a club called Gin Fizz. What? A club named after an old mixed drink that nobody ordered anymore? Turns out it was right next door to the Red Rooster, one of Harlem's premier restaurants with a nightclub in its basement, hosting many up-and-coming musicians working the jazz/hip-hop overlap. Gin Fizz it turns out was much the same, only smaller, more intimate and less expensive – and one flight up from the street. The music was wonderfully loose yet focused, and musicians lined the wall near the bathroom to come on stage and sit in. Cary inviting different players – a trumpeter, two vocalists, even a violinist – to step up and play with his finely tuned rhythm section.

The set ended and a familiar face stepped up to rearrange the stage, check on some microphones, and to announce the music for the rest of the evening, and into the weekend. Ciao Francesco! We caught up after a hug and a few drinks.

Can you describe your background, how you came to be involved with jazz, and came to the U.S.?

I was born and raised in Bologna, Italy. In my teenage years I was already dreaming about going to the US because the two things I loved the most were blues and basketball. My mother was listening to opera and my father to classical music so there was no blues or jazz in my house. I like to think that somehow that music was already in me because the first time I heard the blues it felt more like remembering something rather than discovering it: Sonny Boy Williamson, Little Walter, Howling Wolf, John Lee Hooker, and I was singing, playing harmonica and guitar all the time. Then I started studying jazz harmony on the piano and listening to jazz records. Mingus and Monk were my favorite composers but my main focus was the voice and all the great jazz singers. One of my favorite jazz vocalists was the legendary Mark Murphy. I met him at one of his workshop in Rome and, after studying with him for a semester in Graz, Austria, we became good friends and he encouraged me to go to New York. I came here to stay just a couple of months and I never came back. That was 1997.

What about your experience in programming and presenting jazz, in Italy and the U.S.? How did the Casa Del Jazz thing happen?

My work with the Casa Del jazz in Rome started in 2011. I was bringing mostly New York based jazz musicians to Italian festivals and I wanted to bring an interesting workshop from the US. The first artist I brought to Casa Del jazz was Joe Lovano who did a concert with the Us Five and a masterclass. Then I contacted the Jazz Department of the New School in New York in order to bring some of its teachers and seminars to Rome. I asked Reggie Workman about his great ensemble seminar on the music of John Coltrane—Reggie was John Coltrane's bass player for awhile, including the famous Village Vanguard recordings in 1961—and he accepted and came with sax player Billy Hart. I also put together a fantastic and unforgettable one-week seminar on blues singing lead by the great Junior Mance who was among the most exciting and rewarding experience I've never had in my life as far as jazz workshops.

The funniest moment that I recall was when at the final concert with all the students, one of the singers got up on stage and started singing a blues. Despite being very nervous she was getting through the song pretty well but the only problem was that suddenly we all realized that she didn't know how to end and was so afraid to make a mistake that she was keep singing without looking to Junior and the band and no one knew what to do. It was so hilarious that we

couldn't stop laughing but after a while it became almost embarrassing because she was going on and on and we got to the point that I had to get to the back stage and start calling her by name until I got her attention and she finally stopped. The audience was very warm and gave her almost a standing ovation, which also sounded also like a sort collective relief!

Obviously every experience is unique, but can you explain what would be most different about programming music in Italy vs. US? Italian audiences vs. American?

Since I moved to New York, besides working as musician, I started to curate jazz series for several music venues in the city and, especially in the summertime, I started to bring New York based jazz artists to Italian festivals. People who attend jazz concerts usually know the music, they know what to expect and what they are going to get and therefore I haven't noticed significant differences in the Italian audience compared to the American one. The only real difference I found is in how the music actually sounds. I believe that the music itself interacts with the environment, it is a vibration in the air and it sounds different in different places. If you go to see and listen to an opera in Italy or a tango live performance in Argentina, the music has a unique and special sound because in that particular country there is a deep connection with the history and the tradition of that music and I am not talking about the ability of the players who can obviously play everywhere. New York City and Harlem in particular, have a special place in Jazz history and therefore listening to jazz here is a unique experience. Of course you can listen to great jazz everywhere in the world but here, it just sounds different. At least it does to my ears.

Your experience producing live music in Brooklyn eventually led you to Harlem. Can you explain that process – what happened in Brooklyn, and how you found your way to Gin Fizz?

I've always wanted to have my own club where I could book all my favorite jazz and blues musicians. I think it's every musician's dream. I finally managed to do it in Brooklyn in partnership with a friend of mine. We found a beautiful space near the Brooklyn Museum and we opened a jazz and blues club, The Classon Social Club. I opened it in February 2013 and it lasted about two years. There was a great vibe and nothing comparable in the area and we were offering to Brooklyn the chance to see great live jazz without having to travel back and forth to the City. We had wonderful time with some unforgettable nights, including a fantastic and sold out performance of one my favorite guitar player today, Marc Ribot. It lasted a couple of years and then the dream became a nightmare because some of the neighbors started complaining every night about the noise until we were forced to stop the live music. New York can be really tough sometimes and things can change quickly. One day you're in heaven and suddenly you're in hell, I know it sounds like a stereotype but it can be quite true. The timing could have not been better when my cell phone rang and I heard a voice with a French

accent of a gentleman who introduced himself as **Alain Chevreaux**. I later found out that he was a successful French entrepreneur and a man of vision who owns several other places in town and was among the first to come to Harlem to open a restaurant. He told me that someone in the jazz community had suggested me for the job and asked me if I was interested in going to Harlem to build up a jazz scene and be the Artistic Director of Gin Fizz Harlem, a new club that he was about to open. It was definitely one of those offers that you can't refuse.

What is different about Gin Fizz Harlem from other NYC clubs, and how is it the same? What about the location and the building that it's in?

Gin Fizz Harlem is in a great location in the heart of Harlem on Malcolm X Blvd at 125th Street, which is dedicated to Dr. Martin Luther King. The Apollo Theater is two blocks away. There is a lot of history in this corner and you can feel it as soon as you get off the train. Instead of having a neon sign or a light at the street level we have an intriguing red carpet in front of the door which apparently leads to nowhere. Once you climb up the stairs and you go through the velvet curtains it feels like you are brought back in time in the elegant atmosphere of a smoky Harlem speak easy of the 30s with dimly lit, velvet banquettes and small tables with chandeliers. Then you see the stage with the red light cutting through the fake smoke, a beautiful grand coda Steinway piano and a shining gold Gretsch drum set with a vintage vibe. The all thing is quite sexy and very different compared to any other club.

It's funny that Gin Fizz is right next door to Red Rooster and the live music they have in the basement. Does that help Gin Fizz, or compete? Are these two seeds to a revival in the making?

The live music they have next door is not competing with us. They are a classic Jazz and Supper Club where you go to have dinner and listen to live music usually until 11pm. We are a late night spot and the music with few exceptions starts late, around 10pm. As far as Harlem is concern I would say that we are definitely an active part of a trend that some like to call a new "Harlem Renaissance". In my opinion it is hard to predict what it is going to happen in few years from now. Harlem is changing very quickly and the gentrification process, as everywhere else, has its pros and cons.

When did you do your first gig at Gin Fizz, and how has it grown and developed since then? Can you describe a certain gig when you knew you were on the right track with this new place?

We have been open for less then a year now and the very first gig at Gin Fizz was at the end of March. I started booking good jazz and blues and it felt the right thing to do. Harlem is the birthplace of bebop and you can feel it in the air. Both musicians and listeners react to it with a sort of excitement and a sense of respect. I see it all the time and there's something very special about it. Then,

after a while, since I wanted to involve and represent a younger crowd and their music, I decided to dedicate a night of the week to show case hip –hop artists and offer them a stage to perform. The hip-hop movement has deeply influenced the music of today and there is an entire generation of very talented young musicians who have assimilated the jazz tradition but have been growing up listening to hip – hop. Many of them live in Harlem and they are making very creative and inspiring music.

What about Thursday evenings and Marc Cary. How did that start, and how's it been going?

That's our gem, the "Harlem Sessions" hosted by Marc Cary. I am very proud of it. We have been doing it for 28 weeks in a row and it is now considered the hottest session in Harlem if not in town. In the late '90s I co-produced with my wife Gabriella Morandi, who's a filmmaker and journalist, a documentary film entitled "Jazzwomen" featuring among others Etta Jones, Dakota Staton, Annie Ross and, as one of the protagonists, the legendary Abbey Lincoln. Since we're talking about Harlem I like to mention that the film was shown for the first time at the The Schomburg Center for Research in Black Culture in Harlem. It was packed and mostly of the artists who were in the film were there, Roberta Flack hosted the evening and it was a thrilling and unforgettable night. The making of the documentary that lasted so many years was an incredible experience which allowed us to get to know many extraordinary people who were part of the Jazz Community of New York City and that left a deep and beautiful mark in our lives. It also profoundly influenced my perception and understanding of this great music tradition that we call jazz and this incredible city called New York .

Anyway, we worked on the film for more than four years and I became good friend with Abbey. I use to go to see her in concert all the time and she introduced me to Marc Cary who has been her pianist for more then a decade. Marc is a great musician and I've always admired his work and, although I hadn't seen him for fifteen years, I thought about him because I wanted to do something for the Harlem community and I knew he was part of it.

When we started the Harlem Sessions we were originally inspired by Abbey's vision to create what she had called the "Moseka House", a place where musicians and artists could gather to share and celebrate the music. Then, over the time, we developed a quite unique concept. Every week we post on the web a "menu" with the list of the compositions that will be played at the next session and therefore musicians can practice and get to know the repertoire. There's also a weekly rehearsal where Marc works with the ensemble giving the opportunity to young musicians to share his knowledge and experience. Then, every Thursday night, it's show time and it has become a unique and very special collective experience. There seems to be an endless stream of excitement and creativity that flows session after session and a high level of energy and electricity that is always in the house. Poets, dancers, singers and comedians and the Harlem

community are coming out to participate until three in the morning with and incredible enthusiasm week after week.

There's a certain jazz style that seems to be flourishing at Gin Fizz. I know North Sea Jazz Festival likes to call it New Urban Jazz, with "Urban", a term borrowed from the music industry, suggested contemporary black music styles like R&B, hip-hop and dance.

It can be described as a contemporary and urban style but, most of all, it's contemporary black music and it is a sound deeply connected to Harlem and its African-American roots. If I had to give it a name I would call it New Harlem Sound. The Harlem Sessions repertoire ranges from Aretha Franklyn to Miles Davis, Curtis Mayfield, Bill Withers and Horace Silver and Marc Cary arranges all the compositions with the musicians on the spot. He likes to call it "The Great Black American Songbook" but it's a style that it's difficult to categorize because it's an original sound that has been shaped during many weeks of performances and rehearsals with different musicians and it's still an ongoing process. It is certainly an assertive and strong sound that sometimes gets loud and powerful like many voices screaming all together asking to be heard. The rhythm and the groove are usually a key element in the arrangement and they make the music exciting and fresh all the time. There is a sort of urgency and a sense of necessity in the way the musicians approach the stage and play their instruments and in the same time there is the constant awareness of being part of a collective conversation with the audience. During the sessions it really feels like everyone in the room is on stage and the line between the performers and the listeners is dissolved. I have the privilege and the joy to sing and play at the Harlem Sessions every week and it has become an amazing journey. Many of us have confessed to each other that what they really do all week long is just waiting for the next Thursday and for the next Harlem Session to come.

Good luck with Gin Fizz! You always seem to have so much going on Francesco, when do you sleep? You don't have to answer that question.